Vincenzo Vasile

> Dopo l'assassinio di Pio La Torre sentì il dovere di accettare l'incarico di superprefetto: «Nel 1949 a Corleone lui era sindacalista e io combattevo il banditismo»

> In una lettera a Spadolini chiese chiarezza di mandato: «In una terra di prestigio ci vuole smalto e prestigio e poi col tempo le promesse si logorano»

Il generale che fu lasciato solo

Dalla Chiesa convocò i giornalisti cercando di rompere l'isolamento a Palermo

ROMA «Ma lui, poveretto, è rimasto ancora senza risposta…». La domanda di quel «poveretto» di cronista a Carlo Alberto Dalla Chiesa era stata abbastanza diretta, forse brutale: «Ci può dire come si sente, generale, adesso che sta ormai da tre mesi a Palermo e ancora non le sono stati conferiti i poteri di coordinamento e impulso della polizia che le erano stati promessi all'atto della nomina a prefetto di Palermo?». E così, inaspettatamente, in coda a un incontro convocato altrettanto all'improvviso in prefettura con un giro di telefonate - vietati i registratori, le telecamere e persino i taccuini - arrivò, in replica, la metafora del tram. Che il generale declinò pressappoco così: «Veda, è mai salito su un tram molto affollato, in una di quelle giornate calde? Lei che fa in casi come questo per guadagnarsi un posto vicino al finestrino? Che fa? Sgomita. E io sgomito, mi faccio largo. Lo vede come faccio? Sto sgomitando…». Dalla Chiesa accompagnava quelle parole con un buffo mulinare di braccia.

Fresco di seconde nozze, con quell'Emmanuela Setti Carraro che troverà la morte al suo fianco il 3 settembre di vent'anni fa nell'agguato di via Carini, in quel pomeriggio di fine luglio Dalla Chiesa aveva voluto cercare un rapporto diretto con un gruppo di giornalisti. Una fuga di notizie - forse non casuale - dal suo entourage, aveva passato parola anche nell' ambiente poco raccomandabile di certe tv locali, e aveva trasformato il carattere di quella che doveva essere l'occasione per un colloquio destinato a rimanere riservato, ma proprio per questo più efficace. Con tutto ciò, Dalla Chiesa ammise per la prima volta in pubblico con l'immagine del tram affollato e delle sgomitate di non essere per nulla soddisfatto per come stavano andando le cose dopo la sua nomina a «prefetto antimafia» di Palermo. Poco prima di partire per Palermo aveva scritto una lunga lettera al Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, la cui attualità risulterà evidente in tempi in cui dai banchi del governo si torna a teorizzare la pacifica convivenza con la mafia e c'è un cantiere permanentemente aperto di leggi che - per risolvere le questioni giudiziarie del premier e dei suoi amici - favoriranno i criminali: «Gentilissimo professore, faccio seguito al nostro recente colloquio e se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe bastare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;
- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché:
- si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";
- si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" è troppo poco);
- si dimostrerebbe che i "messaggi" gia fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della"famiglia politica" più inquinata del luogo, hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal volere stimolare leggi o poteri eccezionali, è necessario e onesto che chi è destinato alla lotta di un fenomeno di tale dimensione, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato " perché la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto "prestigio";
- "codificato" giacché nel tempo l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi. Che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà", ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.

Poiché è certo che la volontà dell'On. Presidente non è condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale, quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi", e poiché da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del Sig. Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato " - il contributo più qualificato e convito perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile.

Con ogni più viva considerazione.

Suo Gen. Dalla Chiesa"

Prima e dopo quella lettera, «sottili» e più «brutali resistenze locali» si erano puntualmente manifestate. Sui giornali, così rapidi ad annusare i «mutamenti di rotta», si era registrato un fuoco di fila di tre quarti di Dc siciliana infeudata da quella che Dalla Chiesa aveva definito la «famiglia politica più inquinata», cioè la corrente andreottiana. Fecero sapere che la nomina veniva ritenuta quanto meno inutile. E che sarebbe stato meglio, molto meglio per tutti, se il generale fosse rimasto a casa. Invece, Dalla Chiesa, pur non avendo ottenuto dal governo quanto aveva chiesto (il carattere e la finalità antimafia del suo impegno a Palermo erano stati, sì, «dichiarati», ma per null'affatto «codificati») in Sicilia alla fine s'era risolto ad andare.

Precisamente arrivò la sera del 30 aprile 1982. Poche ore dopo l'assassinio del segretario generale del Pci, Pio La Torre, e del suo accompagnatore Rosario Di Salvo. E proprio di La Torre avrebbe parlato Dalla Chiesa nell'incontro con i cronisti in prefettura, per spiegare velatamente come alla nomina governativa, seppur sprovvista - provvisoriamente, si disse - di poteri effettivi e penetranti, subito dopo quel delitto non aveva potuto dire di no: «Nel '49 tutti e due, io e La Torre, eravamo a Corleone, lui sindacalista, io capitano delle brigate antibanditismo. E arrestai il corleonese Luciano Liggio per l'uccisione di un compagno di La Torre, Placido Rizzotto».

Il 30 aprile la camera ardente del parlamentare comunista era stata allestita in prefettura, e a quei tempi non esistevano i telefonini. Per comunicare gli ultimi tragici sviluppi al giornale occorreva uscire e cercare un telefono a gettoni. Fu così che ebbe un testimone il singolare arrivo del generale, che i giornali già designavano con l'appellativo di «superprefetto». Un uomo imponente con i baffetti, l'impermeabile sulla spalla, una borsa da viaggio, stava pagando un tassista sulla soglia di Villa Withaker. Nessuno era andato a prenderlo a Punta Raisi, tanto per confermargli quanto poco fosse gradito a certi "palazzi".

Il resto si sa. Si sa che il 3 settembre i capi di Cosa Nostra diedero ordine di far scempio con le raffiche di Kalaschnicov soprattutto del corpo della giovane donna che sedeva alla guida dell'A112, perché il massacro valesse per tutti da segnale. Si sa che dalla cassaforte della residenza prefettizia di Villa Pajno sparirono, la notte del delitto, come spariscono sempre nei grandi delitti, alcuni documenti. Si sa che ci si è puntualmente divisi nella solita stucchevole disputa se il delitto fosse «di mafia» o anche «di Stato»(come se un delitto eccellente possa essere «solo» di mafia). Si sa, anche, che ora che son passati vent'anni, un sondaggio nei licei ha portato alla scoperta che il generale più famoso della nostra storia recente - protagonista della lotta al terrorismo, caduto in quella della contro la mafia - è, secondo i giovani sottoposti al test, per il 50% un monsignore della Curia romana, per il 20% un uomo politico, per il 30% un algido «non lo so».

Di coordinamento nazionale delle indagini sulla mafia quasi non si parla più: la Dia, che avrebbe dovuto diventare l'Fbi italiana è abbastanza in ombra. La Superprocura, per la quale dieci anni dopo si sarebbe battuto Giovanni Falcone, rischia analoga fine, ora che il Procuratore Vigna avendo preso posizione contro la legge Cirami, ha così profondamente «deluso» il governo.

Eppure, secondo Dalla Chiesa la ricetta era semplicemente la chiarezza della volontà politica, la determinazione di conseguire risultati, così come era avvenuto nella lotta al terrorismo: «Contro la mafia non chiedo leggi speciali», aveva chiarito Dalla Chiesa nella lettera a Spadolini, destinata a rimanere privata. Chiarezza, spezzare i legami inconfessabili con le «famiglie» inquinate. E «non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza, non voglio essere lasciato solo», avrebbe ripetuto, intervistato da Giorgio Bocca. Ma già si era qualche giorno prima della fine.

> Temeva le resistenze sottili e brutali e i cambiamenti di rotta di una «famiglia politica inquinata»

Il luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa, della moglie e dell'autista

> «Come mi muovo io? Sgomito, come lei quando sale su un tram affollato», disse mulinando le braccia

l'ultima intervista

A Bocca confessò: «I pieni poteri? Non mi sono stati ancora codificati»

ROMA «Quell'uomo solo contro la mafia». È il titolo in prima pagina del "la Repubblica" del 10 agosto 1982. Il titolo è sopra il "richiamo" in prima dell'intervista che l'inviato Giorgio Bocca ha ottenuto il giorno precedente dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. A ventiquattro giorni dalla strage di via Carini, sarà l'ultima intervista del prefetto. Ecco alcuni passaggi più significativi di quel colloquio, riportato dal quotidiano romano a pagina 5.

La Mafia non fa vacanza, macina ogni giorno i suoi delitti (...). È sopratutto il modo che offende, il segno che esso dà al generale Carlo Alberto Dalla CHiesa e allo Stato: i killer girano su potenti motociclette, sparano nel centro degli abitati, uccidono come gli pare, a distanza di dieci minuti da un delitto all'altro. Dalla Chiesa è nero:«Da oggi la zona sarà presidiata, manu militari. (...) la presenza dello stato deve essere visibile, l'arroganza mafiosa deve cessare».

Credevo che il governo si fosse impegnato, (...) il Consiglio dei ministri scorso ha deciso che lei deve «coordinare sia sul piano nazionale che su quello locale» la lotta alla Mafia.

«Non risulta che questi impegni siano stati ancora codificati»

(...) Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà all'incarico?

«Vedremo a settembre (...) non mi faccia dire di più.

No, parliamone (...) Lei cosa chiede? (...) I poteri speciali?

«Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. (...) Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo». (...) «il policentrismo della Mafia è davvero una svolta storica».

Poi, parlando degli omicidi dei primi anni 80 e cercando un parallelismo fra filosofia brigatista e mafiosa, il discorso scivola sull'omicidio del procuratore Costa, e diviene tragicamente premonitore: *«Costa diventa troppo pericoloso quando decide, contro la maggioranza della procura, di rinviare a giudizio gli Inzerillo e gli Spatola. Ma si è isolato, quindi può essere ucciso, cancellato come un corpo estraneo. Così è stato per Coco: magistratura, opinione pubblica e anche voi giornalisti eravate favorevoli al cambio fra Sossi e quelli della XXII ottobre. Coco disse no. E fu ammazzato».*

(...)Come si vede lei generale Dalla Chiesa di fronte al padrino del "Giorno della civetta"?

«Stiamo studiandoci, muovendo le prime pedine. La Mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana. (...) Io questo mondo lo conosco».

Il 6 aprile 1982 il neoprefetto annota i messaggi di auguri e ricorda: «Ho avvertito che non avrò riguardi per certi elettori»

Nel diario il colloquio con Andreotti

ROMA Poche righe, alla pagina del 6 aprile 1982 del diario del generale. A fine marzo è stata data notizia dell'incarico di prefetto antimafia affidato a Dalla Chiesa. E subito è partita la controffensiva di stampa ispirata da ambienti andreottiani dell'isola. In una serie di dichiarazioni hanno fatto sapere di ritenere negativa l'iniziativa del governo: il 2 aprile Dalla Chiesa scrive a Spadolini e chiede al governo di non cedere alle pressioni della «famiglia politica più inquinata». Dopo qualche giorno viene invitato a colloquio da Andreotti, che è stato il suo diretto referente governativo durante gli anni della lotta al terrorismo.

Ecco come Dalla Chiesa racconta l'incontro:

«Dunque, nella giornata di venerdì e fino ad ora tarda si sono succedute le telefonate di rallegramenti e di auguri: dal Ministro Rognoni al presidente del Consiglio Spadolini, dal prefetto di Roma a quello di Milano, di Torino, di Firenze, dal capo di gabinetto del Ministero dell'Interno al capo di Stato Maggiore e E., insomma tantissimi.

Poi ieri anche l'On. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema.

Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori.

Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce a errori di valutazione di uomini e circostanze.

Il solo fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo, morto in America, è giunto in Italia in una bara e con un biglietto di dieci dollari in bocca, depone nel senso. Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i messaggi».

Andreotti qualche giorno dopo in una sua rubrica sull'«Europeo» esprimerà la sua contrarietà all'invio di Dalla Chiesa a Palermo, pur augurandogli «comunque, buon lavoro».

Nel maxiprocesso di Palermo, sentito in qualità di testimone Andreotti ha sostenuto che non fu lui a invitare Dalla Chiesa, ma il generale a chiedere un colloquio per parlare genericamente di argomenti legati al traffico di droga.

L'intervento su cose di mafia che lo stesso Andreotti cita e che viene ricordato nel diario del gerale riguarda il sostegno fornito dallo stesso Andreotti a Girolamo Messeri, un parlamentare dc coinvolto nella vicenda di padre Agostino Coppola, un parroco implicato in processi di mafia.

Infine, una coincidenza agghiacciante: quel «certo Inzerillo» ucciso negli Usa è Pietro, il fratello di Totò Inzerillo, il capomafia palermitano che venne ucciso nel maggio 1981 con la stessa arma che verrà usata quattro mesi dopo contro lo stesso generale in via Carini.

Pubblicità *È già disponibile in Farmacia il nuovo ritrovato*

Provata su volontari una nuova pillola per perdere Peso

Chiedere al Farmacista il dosaggio più efficace per il proprio peso corporeo

Per favorire la riduzione del peso corporeo è disponibile nelle Farmacie italiane la nuova formula, più potente e più efficace, di un integratore dietetico, notificato al Ministero della Salute che, in associazione ad una dieta ipocalorica è in grado di favorire una riduzione del peso aiutando a ridurre il senso di Fame e l'assorbimento delle Kilocalorie. Al fine di valutare l'efficacia e la sicurezza di questo nuovo prodotto è stata effettuata una sperimentazione clinica d'uso della durata di quattro settimane, su volontari, uomini e donne in sovrappeso.

I test hanno evidenziato risultati mai ottenuti prima: l'assunzione della pillola due volte al giorno è stata in grado di favorire la riduzione del peso e di conseguenza la riduzione della taglia corporea e della circonferenza in centimetri di cosce, glutei e ventre.

"Line Control Special" che è il nome del prodotto, è distribuito dalla Società Axio, finanziatrice delle ricerche; è formulato per uomo e per donna e sviluppato per la prima volta in formulazioni differenziate con dosaggi specifici e diversificati in base al proprio peso corporeo: fino a 60, 70, oltre i 70 kilogrammi. Leggere le avvertenze riportate in etichetta.